



Dall'Arte per l'Arte allo Spettacolo della modernità

De Pisis e Boldini a Ferrara e Forlì (prove per una sinergia culturale)

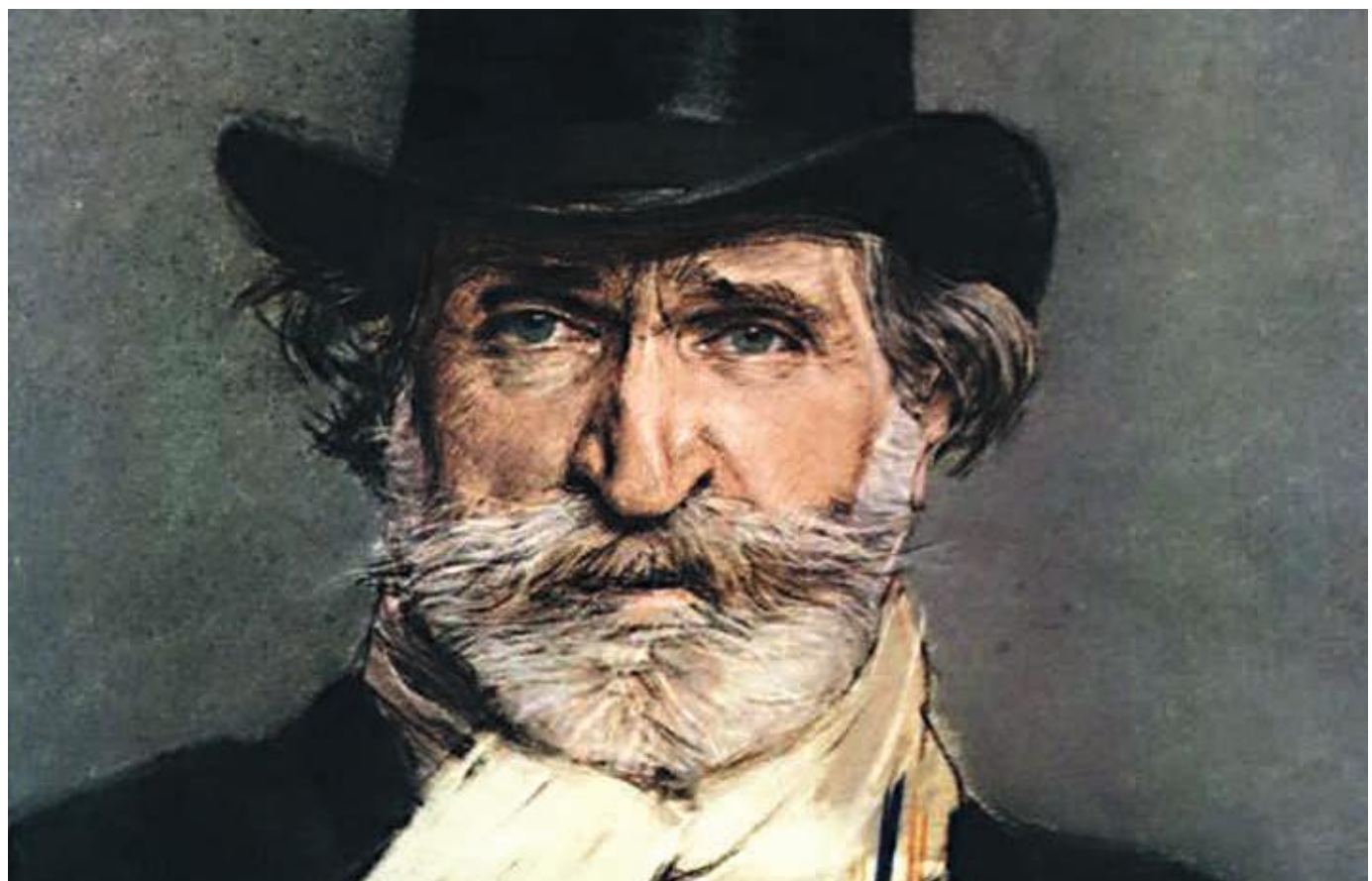
a cura della red.

Quaranta dipinti di De Pisis più quaranta di Boldini, al Castello Estense, sotto la denominazione *L'Arte per l'Arte*; a Palazzo dei Diamanti: *Orlando furioso 500 anni*; *La rosa di fuoco*, Barcellona secondo Picasso e Gaudi; *De Chirico a Ferrara 1915-1918*, pittura metafisica e avanguardie europee. Queste le quattro mostre che fanno parte del progetto *Ferrara Arte* per il biennio 2015-2016

Ieri si è inaugurata la rassegna dei due grandi ferraresi. Di Boldini (Ferrara 1842 – Parigi 1931) e De Pisis (Ferrara 1896 – Milano 1956), la città possiede o conserva fondi importanti per la documentazione della loro ricerca artistica, e in questa mostra entrano in gioco anche le modalità con le quali si vuole restituire al pubblico il patrimonio di proprietà delle Gallerie d'Arte moderna e contemporanea di Palazzo Massari, che era stato tolto dalla circolazione dopo il terremoto di due anni fa. In attesa della fine del restauro del Palazzo Massari, i due allestimenti, curati da Maria Luisa Pacelli, si articolano in larga parte nelle sale del Castello. Olii, pastelli, acquerelli, studi e documenti di Boldini occupano 11 sale, in ambienti prossimi ai celebri, decorati, «Camerini del Principe» che fanno parte dell'appartamento di rappresentanza al piano nobile del Castello. Il percorso espositivo parte dalla monumentale sala del Governo e continua in quelle della Devoluzione, dei Paesaggi e delle Geografie con i ritratti, gli autoritratti, le nature morte, una selezione di disegni, la produzione successiva all'approdo nella Parigi degli impressionisti (*Notturmo a Montmartre*, la *Cantante mondana*), la ritrattistica (*Ritratto del piccolo Subercaseaux*, *Fuoco d'artificio*, la *Passeggiata al Bois de Boulogne*, *La signora in rosa*); e, ancora, le protagoniste della Belle Époque (*Madame Lydig*, *Contessa de Leusse*, *Olivia de Subercaseaux Concha...*).

Nell'occasione, è pronta la pubblicazione dell'Epistolario conservato presso il Museo Boldini, 629 documenti con inediti e lettere al fratello.

Nei «Camerini di Alfonso I», di solito chiusi al pubblico, sono ospitate le opere di De Pisis che, al ritorno da Parigi, incontrò il vecchio Boldini. Alle opere giovanili (*Natura morta col martin pescatore*, *Le cipolle di Socrate*, riflessione di De Pisis sulla pittura metafisica) segue lo splendore parigino: nature morte marine, *Il Gladiolo fulminato*, *Strada di Parigi*. Non manca la produzione successiva al rientro in Italia e quella dell'ultima stagione, dal *Ritratto di Allegro* a *La rosa nella bottiglia* e Na-



Giovanni Boldini, *Ritratto di Giuseppe Verdi (part.)*, 1886.

Malumori in redazione

L'ultimo romanzo di Umberto Eco sul degrado toccato dal mondo dell'informazione dopo Tangentopoli

a cura di fgf

Inizio anni Novanta. Colonna, mezza tacca di giornalista, aduso a lavoricchiare nei quotidiani di provincia e a fare il *negro* per testi firmati da altri, diviene primo collaboratore del furbo e cinico Simei (molti nomi dei protagonisti del libro sono ispirati ai caratteri tipografici), direttore di *Domani*, giornale per il quale è previsto un "numero zero", montato in modo laboratoriale per capire se funzionerà nelle edicole. La condizione sono: la prova dovrà durare un anno e il giornale non uscirà mai. La redazione del giornale è un'accozzaglia di *pocofacienti*, fatta di elementi privi di esperienze qualificanti o dignitose – dall'esperto di cruciverba al cronista che passa il suo tempo a raccogliere informazioni negli ospedali –. Fatto è che il vero scopo è quello di ricattare e preparare dossier ad arte, anche per gli interessi dell'editore (commendatore Vimercate), che già costruttore (!) e imprenditore nel campo delle televisioni locali (!!), coltiva il sogno di essere accettato nei salotti buoni della finanza (!!!). A Colonna è stato affidato anche un altro compito dal "boss": scrivere un libro sulla sua esperienza giornalistica e sulla sua storia che, adeguatamente ripulite, lo faranno apparire come un martire dell'informazione.

Con *Numero zero* (Bompiani 2015), Umberto Eco si propone di raccontare una storia che, dall'interno del mondo dei media, possa gettare luce sul degrado dello stesso raggiunto nell'ultimo quarto di secolo, ricercando, però, le radici del malessere e del complottismo (caro all'autore), già nel dopoguerra (che fine ha fatto Mussolini?) e spostando poi l'attenzione (anche narrativa) sui fenomeni del secondo Novecento che hanno afflitto il nostro Paese, da Gladio a Gelli, dal golpe Borghese alla morte di Giovanni Paolo I, dalle Brigate rosse ai servizi segreti devianti.

L'azione muove da un giorno di giugno del 1992. È lo stesso scrittore a spiegare perché ha scelto quell'anno: «perché lo considero un punto di displuvio nella storia della società italiana. Dovendo poi raccontare di giornalisti obbligati a fare previsioni sul futuro mi è tornata utile quella data perché conosciamo i fatti successivi. Inoltre quello è il momento giusto per l'entrata in campo di un soggetto nuovo, non un politico, ma un piccolo editore, Vimercate, che finanzia dei numeri zero di un quotidiano con evidenti scopi ricattatori». Ma c'è anche altro in quella

data che, infatti, «segna l'inizio di una degenerazione che non riguarda soltanto le piccole testate nate talvolta a scopo ricattatorio, ma coinvolge tutto il giornalismo» (Mieli).

Quando *comincia l'avventura*, Mario Chiesa – per tornare alle vicende "romanzesche" – è stato da poco arrestato (presto saranno uccisi Falcone e Borsellino, si dirà addio alla prima repubblica e il ventennio berlusconiano avrà inizio). Ed ecco che il giornale comincia a stampare una serie di "numeri zero" da far circolare, allo scopo di seminare ansia, spavento e insicurezza tra i notabili. Senza mai citare i fatti che un buon redattore non dovrebbe omettere, a meno che un direttore come quello di *Domani* lo istruisca sul fatto che «non sono le notizie che fanno i giornali, ma il giornale che fa la notizia, la notizia è una bella espressione, la facciamo noi e bisogna farla venire fuori tra le righe, i giornali non sono fatti per diffondere ma per coprire le notizie». A Simei, per fare un giornale "utile" al proprietario, necessita selezionare i temi da trattare, meglio anzi i temi da non trattare: nel caso specifico, no all'inchiesta sui falsi ordini cavallereschi o sull'inquinamento atmosferico e simili. E se anche bisognasse parlarne, che importa? Basta seguire un altro dei dettami del capo: «i giornali mentono, la scienza mente, la storia mente». La verità, dunque, non esiste. Ciò che propone Simei è che il giornale divenga una macchina del fango, con il compito di divulgare notizie sulle vite private degli avversari, al fine di delegittimarli.

Una tale "macchina" redazionale, specializzata in falsa obiettività e finta informazione si muove in un contesto che l'inventività di Eco ravviva con particolari paradossali e grotteschi. Le questioni, solo in apparenza di lana caprina, che si pongono tra gli addetti attengono a temi come le modalità con le quali il giornale deve «smentire una smentita» oppure come «stranificare» la vita privata di un giudice, immaginando così di gettare ombra sul suo operato.

Tutto questo in una redazione che passa gran parte del tempo tra litigi e mascheramenti. Tra i personaggi-redattori sui quali Eco si diverte a lavorare di più, c'è Lucidi (i dossier? «basta far circolare la voce che esistono, non esibirli»); Gaia,

in questo numero:

- *Malumori in redazione*
- *Dall'Arte per l'Arte allo Spettacolo della modernità*
- *Il ritorno di Danilo Dolci*
- *La giustizia in Chinago di Jack London*
- *Arrivano i nostri ad Ercolano*
- *Periferie da rammentare*

Il ritorno di Danilo Dolci

Parte notevole dell'avventura umana del sociologo e teorico della non violenza, nella riedizione di un "classico" degli anni Sessanta

Vincenzo Esposito



Sciopero per lacqua, Garcia Roccamena, 1965 (Archivio Casarrubea).

Un mio amico diceva sempre che tutte le volte che si pubblica un libro bisogna festeggiare perché, quando viene stampato un volume, è come se avesse visto la luce un bambino e i bambini, come tutti dicono, sono – possono essere – la speranza per il nostro futuro. Ma quando viene ristampato un libro, cosa bisogna fare? Magari un libro che ha più di cinquant'anni? Anche in questo caso, credo, si debba festeggiare perché le rinascite ci rallegrano tanto quanto le nascite. Il patrimonio di esperienze e di memorie contenute in una vita che non si è persa o in un volume che non si smarrisce per sempre possono essere guida per gli altri nel senso che li obbligano, li costringono a pensare a come erano, a come sono oggi e come sarebbero stati senza l'incontro con coloro che hanno avuto la possibilità di raccontarsi oralmente o attraverso le pagine di un libro. Dunque, il festeggiare tali ricorrenze, ci costringe a pensare in autonomia, senza indirizzarci in percorsi obbligati, fornendoci indicazioni sulla strada da seguire, non obblighi a farlo. È questo ciò che si intende per *Tradizione*. È per questo che quando nasce un bambino o quando viene pubblicato o ripubblicato un libro bisogna festeggiare. Perché le neonate o rinate creature, in carne ed ossa o letterarie, ci forniscono lo stimolo a pensare il «da farsi» senza per questo obbligarci a farlo. Ci forniscono la possibilità di affinare il nostro libero arbitrio ovvero il pensiero creativo individuale che rielabora l'esistente coniugando il vecchio con il nuovo, il passato con il ri-nato, il singolare con il plurale. È per questo che dobbiamo essere grati alle librerie e alle nursery. Ci costringono a pensare.

A maggior ragione, se il libro è un classico del pensiero maieutico contemporaneo. Un pensiero, che come spiegava Platone, era quello legato al metodo che Socrate applicava nel «lavoro filosofico» con i suoi allievi: aiutare gli altri a partorire la «verità» attraverso il dialogo, la relazione con gli altri, l'autoanalisi. Partorire il senso delle cose in autonomia eppure dialogicamente. Il filosofo si comportava essenzialmente come una levatrice in grado di provocare ed aiutare il parto delle idee. Forse è per questo che il mio amico vedeva una so-

miglianza tra la nascita di un libro e quella di un bambino. Soprattutto se il libro ti aiuta a partorire idee. Soprattutto se il libro ti aiuta a capire come fare a far sì che ognuno possa elaborare in autonomia ma nel dialogo e nel rispetto di tutti, le proprie idee che proverà a far condividere.

Da pochi mesi, per l'appunto, è stato ripubblicato un libro di Danilo Dolci la cui prima edizione risale agli anni sessanta del secolo scorso (*Conversazioni contadine*, il Saggiatore, Milano, 2014, pp. 248, € 16 – edizione ridotta di *Conversazioni*, Einaudi, Torino, 1962). Un'iniziativa che si accoda a quella intrapresa da Sellerio editore che ha ripubblicato altri «classici» di Dolci come *Inchiesta a Palermo*, Torino, Einaudi, 1956, ora Palermo, 2013; *Banditi a Partinico*, Bari, Laterza, 1956, ora Palermo, 2009; *Processo all'articolo 4*, Torino, Einaudi, 1956, ora Palermo, 2011; *Racconti siciliani*, Torino, Einaudi, 1963, ora Palermo, 2008.

Dolci fu sociologo, poeta, attivista non violento ma soprattutto, per quello che qui interessa, educatore proprio e pienamente in senso maieutico. Giovane antifascista non violento che rifiutò di indossare la divisa dei repubblicani, riuscì a sfuggire ai suoi persecutori e si trasferì, dal 1952, in Sicilia, tra Partinico e Trappeto, dove fondò, nel 1958, il *Centro Studi e Iniziative per la Piena Occupazione*, con lo scopo di promuovere lo sviluppo economico e sociale del territorio. Per le sue attività fu arrestato e processato più volte. Nel 1956 fu difeso da Piero Calamandrei in un processo che lo vedeva imputato per aver spinto i disoccupati di Partinico allo sciopero al contrario. Ovvero dedicarsi gratis ad un lavoro socialmente utile come quello di riattivare una strada comunale, una *trazzera*, ritenuta necessaria per gli spostamenti dei contadini ma abbandonata all'incuria dalle istituzioni. Nel Processo, Piero Calamandrei in veste di avvocato difensore, dopo aver ascoltato il Pubblico Ministero che accusava Dolci di non attenersi alle leggi perché le avrebbe interpretate in base al suo autonomo pensiero così si esprime, indignandosi: «Ma cosa sono le leggi

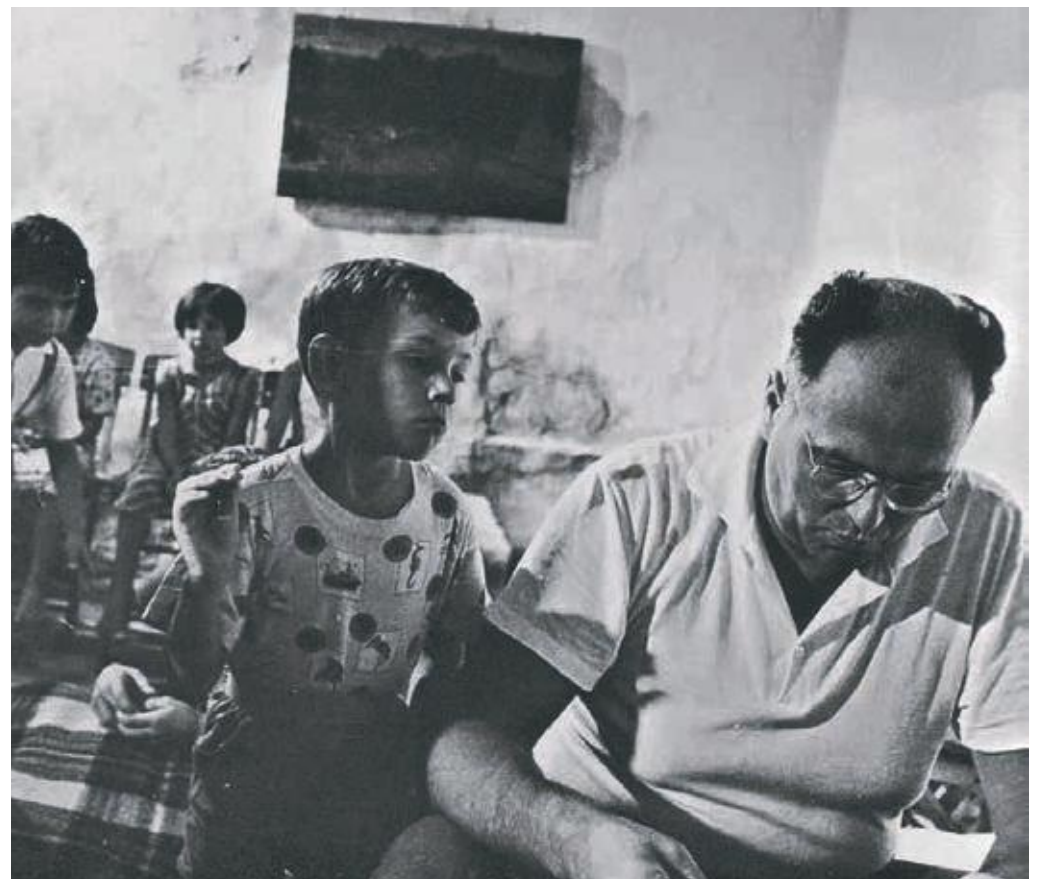
se non esse stesse delle correnti di pensiero? Se non fossero questo non sarebbero che carta morta (...). E invece le leggi sono vive perché dentro queste formule bisogna far circolare il pensiero del nostro tempo, lasciarci entrare l'aria che respiriamo, metterci dentro i nostri propositi, le nostre speranze, il nostro sangue, il nostro pianto. Altrimenti, le leggi non restano che formule vuote, pregevoli giochi da legulei; affinché diventino sante esse vanno riempite con la nostra volontà» (in *Il Ponte*, aprile 1956, pp. 529 sgg.).

Dolci dedicò gran parte della sua esistenza al lavoro didattico, ai suoi aspetti sociali ed educativi di tipo maieutico. Non esistono, riteneva, verità preconfezionate e nessun vero cambiamento può prescindere dal coinvolgimento, dalla partecipazione diretta degli interessati. La sua idea di progresso valorizza la cultura e le competenze locali, il contributo di ogni collettività e ogni persona. A maggior ragione quelle escluse dal potere e dalle decisioni. Nelle riunioni animate da Dolci, di cui il libro ripubblicato è resoconto, trascrizione, ciascuno dei presenti si interroga, impara a confrontarsi con gli altri, ad ascoltare e decidere. È proprio nel corso di riunioni con contadini e pescatori della Sicilia occidentale, ad esempio, che nasce l'idea di costruire la diga sul fiume Jato. La successiva realizzazione di questo progetto costituirà un importante volano per lo sviluppo economico della zona e toglierà un'arma importante alla mafia, che faceva del controllo delle modeste risorse idriche disponibili uno strumento di dominio sui cittadini. L'irrigazione delle terre ha consentito, in questa zona della Sicilia occidentale, la nascita e lo sviluppo di numerose aziende e cooperative, divenendo occasione di cambiamento economico, sociale, civile.

È in questo clima e con tali convinzioni che si svolgevano le riunioni di Dolci e dei «suoi» contadini, anche quelle tenutesi dal 13 aprile 1961 al 2 marzo 1962 e ripubblicate nel volume del Saggiatore. Furono trascritte con la collaborazione di Franco Alasia, l'operaio conosciuto a Sesto San Giovanni, dove Dolci teneva lezioni per gli operai, divenuto poi suo indispensabile assistente. Come ben viene riassunto nel volume ripubblicato, in fondo il gruppo della comunità formata a Spine Sante

si chiedeva: «È giusto uccidere? Che qualità deve possedere un uomo per essere considerato tale? Esistono guerre legittime, o l'idea stessa del conflitto è assurda? Che cosa significa vivere? E morire?» e tutto questo avveniva «sotto lo sguardo di Danilo Dolci, che ascolta, stimola, partecipa dei dubbi». Si incontravano in un vecchio locale nel quartiere di Spine Sante, senza finestre, «la porta resta sempre aperta: non solo per far circolare l'aria, ma soprattutto per permettere a chi si è attardato nei campi di unirsi anche a riunione iniziata». Il lavoro maieutico indotto dal sociologo consisteva nel fatto che ognuno era «chiamato a contribuire con critiche, riserve, prospettive. Donne e uomini, senza distinzione; e chi potrebbe intimidire gli altri e influenzare le loro opinioni parla per ultimo». Così, «Il dialogo – aperto, libero, attento – è lo strumento d'elezione attraverso il quale Dolci indaga il malessere delle classi più disagiate della società italiana del secondo dopoguerra, senza partire da un'ideologia astratta, ma concentrandosi sui problemi irrisolti che emergono dal vissuto quotidiano dei contadini». Attraverso il dialogo, Dolci sognava «una comunità capace di porre le basi per un domani libero dai "mali di ieri", quali l'ignoranza, la miseria, la guerra».

Ma, in fondo, ad un'attenta interpretazione antropologica, il tipo di lavoro svolto da Dolci faceva luce su quello che è il cardine dell'esistenza umana, rendendolo consapevole al gruppo che si riuniva intorno a lui: il sentirsi parte attiva della dialettica esistente nel rapporto tra individuo e società, tra *anthropos* ed *ethnos*. Ogni uomo, in quanto individuo, sente come necessarie le attività che gli permettono la relazione con gli altri, quell'insieme di comportamenti sociali che sono alla base della formazione dei gruppi piccoli e grandi, famiglie, comunità, società. Attività che gli forniscono, sicurezza, appagamento, occasione di incontri (*ethnos*). Tuttavia, allo stesso tempo, ogni uomo sente tali comportamenti sociali come costrittivi perché limitanti la propria individualità che è un bene irrinunciabile (*anthropos*). Ecco allora la necessità di coltivare, con uguale interesse e profitto, entrambi gli aspetti dell'umana esistenza. Forse, a Spine Sante di Partinico, Danilo Dolci aveva individuato il metodo dialogico per far sì che ognuno dei suoi interlocutori diventasse consapevole dell'esistenza di tale doppia dimensione nella quale ogni essere umano oscilla nel suo quotidiano vivere, agire, pensare: ogni individuo può migliorare se stesso quando si relaziona ad un gruppo; ogni gruppo è migliore e può restare coeso se concede la possibilità agli individui che lo compongono di restare tali. Una lezione che è ovviamente dialettica ma, oggi come ieri, sicuramente di alto profilo politico. Senz'altro terribilmente difficile ■



RILETTURE.

La giustizia in *Chinago* di Jack London

Vincenzo Cutolo



In una piantagione di Tahiti (di cui è proprietaria una Compagnia inglese) lavorano, alle dipendenze di sorveglianti francesi, circa cinquecento braccianti “chinaghi”, fatti venire dalla Cina per un contratto quinquennale che prevede la paga di 50 centesimi messicani al giorno.

Il bracciante Ah San uccide, in una capanna, il compagno Chung Ga con due coltellate. Altri cinque braccianti scoprono il delitto e vedono l'assassino scappare. Essi vengono, però, sorpresi e accusati dal sorvegliante Schlemmer. Poiché si sono segretamente accordati a non testimoniare l'uno contro l'altro, i cinque in tribunale vengono condannati a pene detentive varie. Ma, per errore, viene mandato a morte il chinago Ah Cho.

La vicenda, narrata da Jack London nel racconto *Chinago* del 1909, contiene avvincenti pagine relative alla dimostrazione che Ah Cho è innocente ed ai preparativi per l'esecuzione dell'innocente bracciante.

Il racconto è ora ristampato dalla Editoriale Scientifica di Napoli, con traduzione di Alessandra Goretti, a cura dell'Associazione “Astrea – Sentimenti di giustizia”, nata nel 2014 per iniziativa di un gruppo di giuristi ed operatori culturali, il cui obiettivo è «approfondire i temi della giustizia, in una prospettiva indicata dalla pluralità di significati attribuiti nel corso della storia al termine stesso, tesa ad esplorare i nessi che la legano a campi del sapere (apparentemente) estranei al diritto positivo, come la filosofia, la letteratura, la storia, il cinema e le arti figurative».

Chinago è il primo esempio letterario di cui è protagonista un «disumano meccanismo repressivo», alimentato da superficialità, prepotenza e rassegnazione (sentimenti da bandiere non solo dalle aule di giustizia).

L'iniziativa dell'Associazione napoletana va segnalata come un evento certamente lodevole e costruttivo, nel segno di una Giustizia (rievocante l'ovidiana “virgo Astraea”) che sempre più si allontana dal genere umano, «atterrita dall'odio che vi si diffonde» ■

Arrivano i nostri ad Ercolano

Un museo alle falde del Vesuvio finanziato da David W. Packard

Alfonso Sabba



«Arrivano i nostri!». In questo caso non “a cavallo di un cavallo”, ma direttamente dal “nuovo mondo” del recente passato (! O ancora moderno? Chissà) immaginario e indirettamente dal nuovissimo mondo tecnologico che pervade la nostra quotidianità. Ironia della sorte o grande capacità lungimirante di vedere nella corretta salvaguardia del passato l'unica risorsa per proiettarci nel futuro? In ogni caso l'unica cosa positiva in tutta questa vicenda è la cura e l'attenzione per il nostro patrimonio da parte di un magnate statunitense che ha già fatto molto per la zona archeologica di Ercolano ed ora si appresta a realizzare con la collaborazione dell'archistar Renzo Piano un museo nella cittadina alle falde del Vesuvio. Ma tentiamo di analizzare bene questo caso di mecenatismo, che va in direzione diametralmente opposta a quella che ultimamente sembrerebbe balenare nelle ipotesi dei nostri governanti che hanno un'idea completamente sbagliata dell'intervento dei privati nel patrimonio storico e culturale pubblico. Ma questa è un'altra storia, meglio concentrarci sulla nostra. Alcuni anni fa un appassionato del mondo antico nonché docente di latino e greco, David W. Packard, figlio di uno dei fondatori della Hewlett-Packard, multinazionale dell'informatica, si imbatte nel sito archeologico di Ercolano, che all'epoca poteva mostrare al pubblico solo un terzo dell'area e aveva molte dif-

ficoltà nella cura e conservazione dei reperti, anche e soprattutto dei famosi rotoli di papiro ritrovati in una delle ville, forse appartenuti al suocero di Giulio Cesare, Lucio Calpurnio Pisone. Packard prende tanto a cuore le sorti della cittadina campana ricoperta dal Vesuvio nel 79 d. C., che dal 2000 ha investito per recuperare e salvare il sito qualcosa come 16 milioni di euro. Oggi sono visitabili i due terzi dell'area, molte case sono state ricostruite, la rete fognaria rivitalizzata, solo per indicare alcuni benefici interventi degli ultimi anni. Tutto sempre fatto con discrezione, senza clamori, suoni di fanfare e tagli di nastri che rimangono lì a penzolare per anni come in tante realtà nostrane. E con la stessa discrezione si sta per realizzare uno dei principali sogni di mister David W. Packard, che tra l'altro, per i suoi meriti, è divenuto cittadino onorario di Ercolano: la costruzione di un museo a ridosso dell'area archeologica. È stata una delle prime cose alle quali ha pensato quando 15 anni fa decise di impegnarsi per salvare Ercolano. Il mecenate californiano ogni volta che è stato agli scavi ha sempre chiesto di poter realizzare il museo. Ora sembra che sia arrivato il momento. Infatti c'è stato non solo l'incontro del presidente del Packard Humanities Institute, che ha sede a Los Altos in California, con il grande architetto genovese, che negli Stati Uniti ha realizzato alcune delle sue opere più significative, come il Resnick Pavillon a

Los Angeles (2010) o il Whitney Museum at Gansevoort di New York, a Manhattan, sulle rive dell'Hudson, che sarà inaugurato il primo maggio prossimo, ma ci sono già stati da parte di Renzo Piano, nei mesi scorsi a Ercolano, i primi sopralluoghi nell'area che ospiterà il nuovo edificio. Per ora le notizie sono ancora molto scarse ma forse si tratterà della zona situata alle spalle dell'attuale Padiglione della barca di Ercolano, una costruzione poco funzionale che potrebbe anche essere rimossa per far posto al nuovo progetto, del quale trapela una sola indiscrezione: avrà un impatto ambientale minimo, sarà seminterrato, in modo che la sagoma non comprometta il paesaggio e il tetto — come già sperimentato da Piano al California Academy of Sciences di San Francisco nel 2008 o al Vulcano Buono di Nola — potrebbe essere ricoperto da vegetazione. Un museo destinato a ospitare le migliaia di reperti che sono stipati nei depositi degli scavi. Finalmente vedranno la luce e il pubblico pezzi unici come i mobili e gli elementi di arredo in legno conservatisi a Ercolano a causa delle particolari condizioni di seppellimento della città durante l'eruzione del Vesuvio: qui, a differenza che a Pompei, i materiali organici si sono conservati. Per questo motivo anche gli infissi, un argano, un'intera barca, le reti, le ceste, i resti di cibo in fondo alle anfore, gli alberi, le travi, saranno messi in mostra. Nel museo di Renzo Piano saranno anche esposti gli straordinari gioielli in oro rinvenuti tra il 1980 e 1984 sugli scheletri dei trecento ercolanesi che cercarono rifugio nelle arcate in riva al mare sotto le Terme suburbane. Ampio spazio sarà dato anche ai depositi, per poter conservare e restaurare i materiali antichi che nel corso dell'ultimo decennio di esplorazione stanno venendo alla luce, sotto la guida degli archeologi Maria Paola Guidobaldi e Domenico Camardo. Logicamente il tutto sarà concepito e allestito secondo le più recenti tecniche museografiche, ed inoltre c'è la speranza di Packard di riuscire ad esporre anche affreschi e statue che ora si trovano nei depositi del Museo Archeologico Nazionale di Napoli. Come nota finale è utile sottolineare per i nostri “mecenati” di Stato e i privati, come con tutte le altre attività promosse nell'area archeologica, anche il museo sarà progettato e costruito a totale carico della fondazione Packard. Un buon modo per fare mecenatismo, direttamente dal futuro del mondo logaritmico al passato della nostra stessa identità. Questa forse è la cosa più bella che possa capitare nel nostro mondo contemporaneo: quando la corsa verso il futuro si ricorda delle radici del passato ■

Trilogia teatrale di Andrea Manzi al Comunale di Mercato San Severino

red.

Frontiere è un progetto di scrittura e teatro che si svolgerà in tre tempi a Mercato San Severino, sul palcoscenico di quel Teatro A che, sul finire del secolo scorso, ha avuto la ventura di ospitare il meglio del teatro nuovo nazionale (Leo De Berardinis...) ed internazionale (Tadeutz Kantor...). A queste glorie si vuole far tornare la storica sala, a cominciare dalla trilogia che il drammaturgo Andrea Manzi, poeta e giornalista, ha affidato alle cure registiche di Pasquale De Cristofaro.

Giovedì 4 febbraio il progetto prende corpo con il primo dei tre testi, *Mediterraneo*, che attiene all'amara tematica dei profughi. Non è la prima volta che Manzi — per altro,

sempre socialmente attivo in difesa degli ultimi — affronta la questione immigrazione con annessi strascichi razzisti, ed ora, «con questo breve ma fulminante quadro poetico — sono parole del regista — affonda decisamente il dito nella piaga consegnando alla forza della sua scrittura l'indicibile scandalo delle morti in mare che tanto hanno sconvolto le nostre fragili coscienze». Una voce narrante (Paolo Aguzzi), un musicista sensibile — un vero cultore dei suoni — come Paolo Cimmino e cinque danzatori affidati alle cure di Annarita Pasculli, già allieva di Pina Bausch oltre che danzatrice con Susanne Linke ed altre prestigiose compagnie di danza europee. *Ring e Blackout* (dedicato a Myriam Makeba)

rappresentano le altre due parti della trilogia e saranno rappresentate nello stesso Teatro (ora) Comunale di Mercato S/Severino rispettivamente il 14 febbraio ed il 12 marzo ■



le cronache del salernitano
direttore responsabile tommaso d'angelo

ulissesronache è a cura di
francesco g. forte

redazione

via r. conforti 17 – salerno, tel. 089237114
e.mail cronacasalerno@gmail.com

consulente editoriale andrea manzi
progetto grafico luigileone avallone
assistente di redazione roberta bisogno
ricerche iconografiche oèdipus edizioni

stampa tipografia gutenberg s.r.l. – fisciano (sa)

DALL'ARTE PER L'ARTE ALLO SPETTACOLO DELLA MODERNITÀ

tura morta con calamaio. In una delle stanze sarà anche possibile ascoltare Filippo De Pisis descrivere, in una registrazione, la sua visita allo studio di Boldini a Parigi.

La maggior parte delle opere sono entrate a far parte della raccolta ferrarese grazie all'attività della Fondazione Pianori e al lascito dei Malabotta.

L'evento sottolinea anche la sinergia culturale e turistica tra le città di Ferrara e di Forlì. Infatti, da oggi, proprio in questa seconda città sarà visibile ai Musei di San Domenico, fino al 14 giugno, *Boldini. Lo spettacolo della modernità*. Per la qualità ed il numero delle opere esposte, probabilmente si tratta della maggiore tra le retrospettive dedicate al maestro ferrarese. Alle 200 arrivate da Musée d'Orsay, Museo del Prado, Galleria degli Uffizi ed altre prestigiose istituzioni, si aggiungono le 34 opere prestate da Ferrara (tra cui, 8 dipinti, 2 pastelli, 4 acquerelli e 20 disegni). Ma non basta, perché vicino sono esposte una cinquantina di tele (di grandi maestri della modernità, da Modigliani a Francisco Goya) utili a che il visitatore possa fare le debite comparazioni. È presente anche una biografia per immagini (persone e luoghi frequentati da Boldini). Per il curatore, Gianfranco Brunello, «sarà un tuffo nella Belle Époque, un periodo che si credeva spensierato e felice e che invece non era altro che il preludio dei più grandi disastri dell'umanità».

Le due rassegne viaggiano insieme anche sul piano logistico: biglietti scontati se comuni; materiale documentario e info su entrambi gli eventi per i visitatori di Forlì e di Ferrara; rispettivi siti web interconnessi e così via.

Mentre le grandi mostre ferraresi hanno reso Palazzo Diamanti famoso in tutto il mondo, anche per il suo ruolo propulsivo e innovatore – basti pensare che la rassegna dedicata ad Antonioni, dopo Ferrara è passata a Bruxelles e in aprile approderà a Parigi, alla Cinémathèque Française – per Forlì il discorso è diverso, non avendo alle spalle una storia decennale nell'organizzazione di grandi mostre; solo dopo il restauro del complesso di San Domenico e San Giacomo, infatti, si è potuto offrire uno spazio ed una struttura adeguata ad importanti esposizioni. S'è cominciato con la rassegna dedicata a Wildt, il grande e controverso scultore milanese amato da D'Annunzio e Pirandello (prossimamente protagonista di una rassegna all'Orangerie parigina) e con due mostre sul Novecento e il Liberty.

Intanto, è in preparazione la seconda delle grandi esposizioni previste da *Ferrara Arte: La rosa di fuoco*, rassegna che sarà inaugurata il 19 aprile, in concomitanza con l'Expo milanese. La mostra si ispira alla lontana Expo di Barcellona 1888 che celebrava lo sviluppo della città catalana, in ascesa, nonostante la difficile situazione sociale, culminante nella cosiddetta "settimana tragica" del 1909, con scontri di piazza e morti. Un fervore che infiammò tutte le arti, comprese musica e architettura. Fra i protagonisti, Picasso e Gaudì (in mostra anche rari disegni), e altri artisti meno conosciuti, ma tutti rappresentanti di prim'ordine di quel periodo. Per i dettagli dell'allestimento, attendiamo tre-quattro settimane e saremo in grado di fornirli ■



Filippo De Pisis, *Milano, 1947*.

MALUMORI IN REDAZIONE

che lavora su gossip spiccio (ed ha una fugace storiella d'amore con Colonna); Braggadocio, le cui convinzioni sono: Mussolini non è morto, quel signore che concedeva l'ultima intervista era un'altra persona, diversa da quella che, sul punto di morte, parlava con il partigiano Pedro. Braggadocio afferma di sapere che il nostro dittatore, piuttosto che essere fucilato a Giulino di Mezzegra, il 28 aprile 1945, era stato messo in salvo in Argentina e lì era rimasto in attesa di rientrare in Italia appena se ne fosse presentata l'occasione; e ad una tale ipotesi lega pressoché tutti i sommovimenti dal dopoguerra alla fine del secolo. Si spiega così anche il fulminante *only connect!*, l'esergo (da E.M.Forster) scelto da Eco per il suo romanzo. Braggadocio sarà ucciso, in una strada malfamata di una Milano misterica e minacciosa, piena di ombre e di anime malandrine, in un contesto nazionale che vede «la corruzione autorizzata, il mafioso



ufficialmente in parlamento, l'evasore al governo e in galera solo i ladri di pollo albanesi». L'avventura sballata di Braggadocio potrebbe fare il paio con un altro episodio, narrato con eccellente brio: la disperazione del signor Preciso accusato di festeggiare le idi di marzo (allora c'entra con la morte di Cesare?), costretto ad inviare una lettera "di smentita" al giornale nella quale precisa che essendo nato il 15 di marzo è in quella data che festeggia il suo compleanno.

Il tema del complotto, sparso qua e là nei sette romanzi di Eco e con maggiore chiarezza nel *Pendolo di Foucault* e nel *Cimitero di Praga*, qui, con «la calma sfiducia nel mondo che ci circonda» (scriverà infine Colonna) s'è generalizzato, appartiene a tutti noi che viviamo in un «paese dove le cose continueranno ad andare come sono andate, dove se ti siedi in pizzeria temi che il tuo vicino sia una spia dei servizi o stia per uccidere il nuovo Falcone, magari facendo scoppiare la bomba mentre tu passi di là». Non vi è possibilità di redenzione in un modo dove la disinformazione primeggiando copre le trame di impostori di varia entità. D'altra parte, avverte in un punto Braggadocio, «i giornali non sono fatti per diffondere, ma per coprire le notizie». Il sarcasmo dell'autore spesso cade anche sui giornalisti di serie A – e sulle loro frasi fatte, sui luoghi comuni –, al punto che è stato auspicata la pubblicazione (da parte dello stesso maestro semiologo) di uno stupidario dedicato a tutta la categoria.

Così, il massimo esperto di comunicazione e mass media, invece di consegnare ai suoi lettori un ennesimo saggio illuminante, prova a rifilarci un romanzo – anche un po' noir, comunque al limite del genere.

Umberto Eco, *Numero Zero*, Bompiani, 2015, pp. 224, € 17,00 ■

Periferie da rammendare

Decolla il progetto voluto da Renzo Piano per la migliore vivibilità delle periferie

Roberta Bisogno

Renzo Piano, il noto architetto, è senatore a vita dal 2013. Un senatore-architetto che ricopre tale carica, dice, solo se utile al Paese. L'utilità di cui parla riguarda (è pur sempre architetto) la capacità di progettare e realizzare un grado di vivibilità migliore per i cittadini. Le sue parole chiave: utilità – progetto – politica (dopo tutto quello dell'architetto è pur sempre un mestiere politico) – missione – giovani e rammendo delle periferie.

Nasce insieme alla sua carica di senatore il progetto G124, che prende il nome dal numero del suo ufficio a Palazzo Giustiniani. La stanza d'ufficio è diventata una bottega-laboratorio: le pareti sono coperte di pannelli di compensati per progetti, appunti e foto. Nel 2013 un bando anonimo pubblicato in web, prevedeva la selezione di sei giovani architetti, tre uomini e tre donne, che avrebbero costituito e partecipato al gruppo di lavoro G124. Per l'anno 2013-'14 (ogni anno il gruppo cambierà) sono stati selezionati Federica Ravazzi, Roberta Pastore, Michele Bondanelli, Francesco Lorenzi, Eloisa Susanna, Roberto Giuliano Corba, affiancati dai tutor Massimo Alvisi, Mario Cucinella e Maurizio Milan (ogni tutor affiancherà due architetti, per ciascuna città-periferia assegnata). Ai selezionati è stato proposto un contratto annuale con retribuzione ricavata dallo stipendio da senatore di Piano, interamente votato al progetto. L'obiettivo è rammendare le periferie, e cioè: riqualificarle, ripartire da esse, intese come luoghi urbani lontani e in parte dimenticati, da integrare con il tessuto delle possibilità urbane.

A conclusione del lavoro, sul sito renzopianog124.com, è uscito il primo numero della rivista *Periferie. Diario del rammendo delle nostre città*, in forma di report illustrativo dell'anno 2013-2014.

Le citazioni, da subito, decorano la rivista. Sono di Renzo Piano sul progetto, sul valore che si vuole attribuire alle periferie (chiaramente positivo) ma soprattutto di pensatori, scrittori, poeti, cantautori e cantanti di ogni sorta, da Aristotele a Calvino, Celine, Cvetaeva, Dalla, De André, Bianciardi, Pasolini, Papa Francesco, Rocco Hunt, ecc. Si palesa attraverso la citazione e l'autocitazione la legittimazione di un progetto che vorrebbe abbracciare proprio tutta la polis. Un ruolo importante è chiaramente riservato alla fotografia e ai vari punti di vista: voci e visioni sembrano annunciare il principio di un progetto avviato e volto a cambiare davvero le sorti delle periferie italiane. Per prime le voci di Napolitano e Grasso ad avallare il progetto e la figura di Piano, e poi quest'ultimo spiega la sua "missione di architetto senatore", proponendosi come il missionario (grande responsabilità anche intellettuale) che rammenderà quei luoghi sfilacciati dal centro. In modo piuttosto strategico, il senso del rammendo è spiegato da tredici diverse voci, anzi "Tredici letture e due visioni". Dopo la prima parte di appiglio teorico (con alcune premesse anche discutibili) seguono

no i progetti e i lavori sulle città selezionate da cui partire: Torino, Roma, Catania, alle quali seguono disamine sul metodo, sul gruppo e una già pronta rassegna stampa chiude tutto. Si parla anche di come il cinema (Rosi, Pasolini, Visconti) continui a fissare nell'immaginario collettivo i cambiamenti delle nostre città; di economia del rammendo e anche di un significativo aspetto contenuto in "Passaggi alla maturità". Tra le tracce della maturità 2014 ne è stata inserita una con la citazione di Renzo Piano: nella rivista se ne propongono alcuni estratti. Infine nel "colophon" fa mostra di sé una definizione Treccani della parola 'rammendo'.

A Catania è stato scelto il quartiere di Librino, luogo emblema di un fallimento delle ambizioni architettoniche risalenti agli anni '70, a proposito di una New Town. Oggi è un quartiere che conta circa 70 mila abitanti di cui il 50% ha meno di 33 anni. Vivace è il contributo di molte associazioni e organizzazioni attive nell'elaborazione di attività e progetti socio-urbani insieme ai quali G124 ha voluto collaborare per ricreare spazi inutilizzati e incompleti. Un intervento socio-territoriale che interessi, anche in questo caso, le scuole dalle materne alle superiori, lo sport, gli orti sociali, i luoghi per il gioco, le piazze.

Sotto il *Viadotto* è il nome del progetto inaugurato lo scorso ottobre a Roma da G124, con obiettivo la rivalutazione del Viadotto dei Presidenti, costruito nel 1962 come spazio destinato alle ferrovie che avrebbe collegato la parte nord-est di Roma, ma poi, lasciato al degrado e all'abbandono, si è trasformato in un Non-Luogo, un vuoto urbano, una barriera fisica. Seguendo una *green line*, vale a dire tracciando un percorso di consumo del suolo zero (materiali di riuso e autocostruzione), quella zona è divenuta un'area ciclabile e pedonale, un parco lineare. Un luogo degradato cambiato in luogo di partecipazione attraverso l'attiva presenza dell'amministrazione comunale, ma anche dei cittadini, chiamati al recupero di quel non-luogo.

A Torino è stata individuata la periferia di Borgata Vittoria, zona residenziale e popolata nella quale, un po' come Roma, si intersecano altri nodi periferici (Barriera di Milano, Rebaudengo e Basse di Stura fino a Lucento). Le periferie urbane di Torino sono andate costituendosi con rapidità nel corso del tempo, popolate da una immigrazione interna ed estera che però non è mai riuscita ad integrarsi. G124 ha scelto una specie di area residuale, vuota di alcun significato e l'ha chiamata *Parco senza nome* (poi *Parco G124*). Si è stabilito un dialogo oltre che con l'amministrazione anche con alcune scuole, col parroco del quartiere e con associazioni come "Plinto" (costituita da giovani architetti per l'autocostruzione) o con la cooperativa "Agridea" perché si attribuisce una identità comune al parco senza nome. Inoltre, una installazione artistica riempie la zona pedonale del quartiere anche con lo scopo di far intervenire giovani artisti in questo progetto. Lo sguardo è rivolto anche agli altri paesi europei e al loro modo di intervenire sulle marginalità ■